

Impresso
12. XI. 29

Ildebrando Pizzetti

Il popolo italiano si dà l'aria d'essere un popolo innovatore. Ma non lo è affatto. Anzi è di un tradizionalismo che rasenta la morbosità.

Il popolo si tiene attaccato con ambo le mani, disperatamente, a tutto ciò che puzza di morto, dalle istituzioni politiche agli usi del vivere. E comunque debba, per volontà di un dominatore o per influsso di strapotenti civiltà estranee, scostarsi dall'antico, patisce lo strappo come una lacerazione della carne.

V'è invece nella vita una sola verità senza smentite: e consiste proprio nella trasmutazione perenne ininterrotta la quale corrompe e rianima le cose, senza scampo. A questa verità il popolo nostro ringhia mostrando i denti, forse perchè nell'intimo conosce la nemica invincibile.

A ogni modo, un tal mostrare i denti al più forte è cosa provinciale ed attributo delle bestie paurose. I forti e le persone benedicate sorridono. Di paura magari, ma sorridono. E soprattutto non dimostrano mai meraviglia.

Invece il pubblico dell'Augusteo era meravigliato, ieri, di vedersi innanzi un Ildebrando Pizzetti felice. Maravigliato e dolente, forse, perchè nella sua gran bontà, vuole vedere il sangue nella arena. Aveva conosciuto un Ildebrando da Parma, di quando i tempi cercavano bellezza armoniosa in tutte le parti espressive della convivenza sociale. Era il tempo allora in cui Gabriele d'Annunzio martellava le sue pietre fra la cieca attenzione degli astanti. Oggi appena s'incomincia a intendere il valore di taluni suoi gesti. Quello che un poeta fa e dice, conia poco, dato che un poeta ha bisogno di molte ore fanciulle per riposarsi dello sforzo immane che gli costano le rime. E' di assoluta importanza invece quanto egli scrive. E Gabriele d'Annunzio si è ufficialmente sbottonato assai di rado in fatto di lodi sentite, di lodi in rima. Gli si possono domandare grandi cose, ma non se ne cava un inno, se non vuole. Laureo un poeta solo: Giovanni Pascoli, dicendogli (nel commiato dell'Alcione) che lo considerava il proprio uguale, intento a salire il monte dalla opposta balza.

Or dove i cuori prodi hanno promesso di rivedersi un dì se non in cima?

In fatto di musica, fu Ildebrando da Parma che s'ebbe la predilezione del d'Annunzio, e che poté congiungere i propri suoni alle parole di lui.

C'era tuttavia un malinteso, fra i due. Chè fuor delle laudi terrestri (terzo libro) Ildebrando faceva borbottare con qualche sforzo alla pienezza del poeta. Se non che giunse, in aiuto del musicista, la pena. Cacciato dalla morte nell'orrore della disperazione, Ildebrando (rivolle il suo nome mortale, brutto o bello, allora) ritrovò (inventio è ritrovamento) quella tragicità dei suoi che prescinde dalla musica per esistere di sé sola. E con un tal volto stravolto venne in mezzo alla gente.

Cosicchè ieri, che il suo gridare di bambino convulso (nel dirgli bambino gli si fa un divino complimento) s'era acquietato nella beatitudine di chi ha pianto e si consola, il pubblico non capiva più.

Gli piaceva la dolcezza della bella musica, certo, e il successo è stato vivo. Ma il pubblico era sorpreso, e non coglieva la delicatezza inaudita delle note apparentemente semplici. Allora mi tornò in mente la predilezione che il D'Annunzio ebbe, tanto per Pascoli che per Ildebrando e ravvicinandoli congiunti questi due.

La musica oderna di Ildebrando Pizzetti consolato ha proprio l'umiltà spericolata e acrobatica dei versi del Pascoli. La stessa aderenza alla natura, alle verità immutabili che sono negli istinti degli uomini e delle piante e delle cose le quali tutte coi suoi si manifestano.

I concetti dell'antico e del nuovo scompaiono di fronte a un tal genere d'arte. Se può valere in materia un fatto personale, dirò che il D'Annunzio, indubbiamente il gigante, l'ho compreso a trent'anni; il Pascoli l'ho veramente compreso a quaranta. Parlo di poesia.

Avviene, passando da Pizzetti a Wagner, ciò che accade a chi legge, dopo di Pascoli, D'Annunzio. Nelle prime righe, tanta era la sapienza del poeta umile che l'altro gli appariva trascurato. Dopo una pagina poi, la dovizia di tutti i valori commisti e trascinandoli lo piega e lo getta in adorazione. Ma la difficile umiltà del primo è stata tale da tenersi a fianco del secondo per un tratto della corsa e non è piccolo onore.

Insegnare al volgo dove stia il segreto impervio di certe perfezioni è cosa impossibile. Vergilio come Pascoli hanno un lor modo di legare il suono d'una parola a quello di un'altra e il senso dell'una al senso dell'altra che non si può chiosare se non consigliando di cercarvi una sintonatura per lo mezzo.

E incrinatura, sia pur sottile, non appariva ieri nella composizione del Pizzetti. Ella reggevasi talvolta sopra una nota sola, di ottoni; come in talune altre svolte la nota lunga era soccorsa appena da un frullar d'alti, tessuto forse nei flauti.

Da una parola sbocciava l'altra, anzi dopo l'una l'altra seguiva, con la regola delle gemme vegetali che dilungano il ramo e lo foggiano ordinatamente dentro l'aria estatica, con una esattezza necessaria e severa quanto il bronzo e il marmo.

Alla fine del primo tempo, ieri, come il musicista tardava a uscire, vedemmo il Direttore dell'Augusteo discendere dal podio e con gesto novissimo andare in cerca del Maestro per consegnarlo all'ammirazione di un pubblico plaudente ma perplesso. Questo coraggio caldo del Direttore che sposa la causa dell'arte è una cosa bella. Molinari è oggi alla direzione della Carnegie Hall, come chi dicesse l'Augusteo di New York.

Toscanini e Molinari, due Italiani, con il glorioso vecchio Mengelberg, ne tengono le fila.

E a questo s'arriva facendo l'arte per l'arte, coraggiosamente. Soltanto l'arte per l'arte. Se lo ricordino tutte le canaglie di Italia, che trafucando non raggiungeranno nè l'Arte nè il Pane.

Nardelli